

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Paolo Farneti

Pavia, 22 maggio 1956

Caro Farneti,

ho ricevuto la tua lettera e gli allegati. Circa la nostra discussione teorica anch'io penso che è necessaria una piattaforma di valori, non solo teorici. Anche valori realizzati, come il far vivere la propria organizzazione con autonomia reale (finanziaria), non verbale come l'autonomia degli attuali partiti, che hanno molto del Padre Zappata. Il mio richiamo a metodi empirici riguarda l'esame della tattica e della strategia politica, che devono essere definiti di fronte alle situazioni, che devono dare la bussola per navigare nelle situazioni. E riguarda una certa distinzione dei valori: nessuna politica, nessuna forma sociale, riuscirà mai ad esaurire il mondo dei valori. Comunque avremo modo di riprendere questa discussione, su questo tema: rapporto tra la politica, in ispecie la nostra, ed i valori.

Ora preme il problema del convegno. Non ci verrò, perché sarebbe facile a Gregory presentare il mio intervento come un fatto di tutela, tutela del Mfe sulla Gfe. Astutamente egli mobilita un po' di giovanilismo, per contrabbandare le sue debolezze politiche.

Nel dialogo federalista la grossa pezza di appoggio ora sta nella politica attuale. Le tendenze a legare politica nazionale (senza opposizione di regime; politica di riforme nazionali, di governo ecc.) e politica federalista sono proprie della maggioranza di Bologna, dell'emendamento alle tesi n. 1 di Varese: Gregory e Gatto ci stanno dentro. Ebbene, questa discussione, che aveva come sottofondo politico il rilancio, è stata fatta sinora in termini teorici. Ognuno quindi è rimasto del suo parere, perché le discussioni teoriche richiederebbero lunghi approfondimenti. Oggi la stessa discussione si può fare in termini politici, quindi il metodo di Gregory e Gatto deve essere esaminato di fronte ai fatti che produce. Perché il rilancio comincia a mostrare i suoi frutti: non siamo più di fronte al giudizio di previsione fatto da noi, siamo di fronte ai fatti. Ed i fatti sono, in libertà, la prova delle teorie.

Ho visto a Roma i risultati della Conferenza intergovernativa di Bruxelles sul mercato comune e sull'Euratom, che concludono

la macchina messa in moto dalla Conferenza di Messina. Su questi rapporti, firmati all'unanimità dai membri (per l'Italia Benvenuti) (presidenza Spaak) si terrà a Venezia (fine maggio) una conferenza dei ministri per le decisioni. Teoricamente questi rapporti dovrebbero essere la base della stipulazione di trattati: ma si prevede già, per Venezia, un esame di massima ed un rinvio, perché anche così malconciata la politica europea, che interferisce con le politiche nazionali, marcia con estrema difficoltà. Ogni Stato, in quanto esiste, vive di preoccupazioni nazionali. Queste preoccupazioni congiuntura per congiuntura mettono avanti i problemi nazionali: la politica europea resta perennemente la politica del giorno dopo.

Comunque vediamo i fatti: come tu sai Messina aveva preso decisioni di massima sul mercato comune e sull'Euratom (allora senza nome). Monnet aveva preso poi la palla al balzo, e poiché naturalmente non crede che si possa fare un mercato comune senza fare i poteri politici corrispondenti (la federazione), si era buttato sull'obiettivo limitato dell'Euratom per fare lì un passo piccolo ma reale (reale secondo le teorie dell'approccio funzionale per autorità specializzate). Così, sul piano atomico, si sono intrecciate due iniziative. Quella di Monnet è stata scavalcata: 1) sul piano dell'azione. E qui sta precisamente l'azione di mescolare politica di partiti in quanto tali (non minoranze federaliste in essi ecc.) e politica federalista. Perché Monnet, per imporre la sua azione, fece un Comitato di partiti che, secondo certa stampa, ottenne il grande successo dell'adesione della socialdemocrazia tedesca. Ma il suo Comitato, dopo la prima riunione, non riuscì a tenere la seconda. Chi difende queste politiche deve dirci (Gregory deve dirci) perché fa con queste politiche l'opposizione all'autonomia federalista dentro il Mfe, ma non difende queste politiche in quella famosa realtà tanto invocata. Non si è visto, da parte di questi federalisti che stanno nei partiti, e sostengono il «realismo», nessuna presa di posizione su questo fatto, per spingere all'azione. Probabilmente questi «realisti», così attenti al «reale», ignorano questi fatti, e non tengono conto poi del fatto che un segretario di partito, di fronte ad una richiesta di dichiarazione di principi, ma non di azione, o nella quale la azione è rimandabile, non è pericolosa, non arretra mai. Dichiara: tutti quelli che nel passato hanno combattuto iniziative europee non hanno mai detto (salvo comunisti – parzialmente – e fascisti) che

lo facevano per difendere prerogative nazionali, ma per difendere la vera Europa.

2) Sul piano dei risultati, che ora ci sono (la Conferenza ha fatto il progetto), cosa che quindi riduce a zero il Comitato di partiti di Monnet. Monnet, contando sulla mancanza di preparazione europea dei partiti, aveva fatto un progetto per conto suo, e cercava di imporlo traverso i partiti (per avere le maggioranze parlamentari). Il suo progetto, che era funzionale (ma su quel piano nel quale noi non crediamo, tecnicamente serio), prevedeva il monopolio dell'acquisto e della vendita del materiale e del combustibile atomico ricavato da una officina di separazione isotopica dell'uranio (questa è la fase, nel ciclo industriale atomico, che richiede grandi investimenti, e quindi sfugge alle possibilità finanziarie dei mercati nazionali). (Gli altri impianti, quelli che trasformano il combustibile atomico in energia, richiedono investimenti minori. Vari paesi si stanno preparando su questo settore, che richiede l'acquisto dei reattori, e l'acquisto del materiale dai paesi atomici, ma che non comporta investimenti impossibili ad economie medie). La faccenda sta nel monopolio, che dava un certo rilievo all'Euratom che sarebbe stato così, formalmente, in grado di controllare le politiche atomiche nazionali. Ma il progetto ufficiale, che va ai governi, prevede una sola priorità d'acquisto, e così si è fregato il succo del progetto di Monnet. Priorità d'acquisto, dato che la massa dei mezzi finanziari non starà certo nell'Euratom, ma starà nei bilanci nazionali, e soprattutto nella forza dei grandi monopoli nazionali che già si interessano della questione atomica, vuol dire che l'Euratom è una delle tanto inoffensive organizzazioni internazionali che si occupano dello scambio di notizie, che studiano, che fissano le regole di sicurezza (importanti nell'industria atomica per la sua pericolosità), che mettono anche qualcosa in comune sul piano tecnico (non veramente economico, e tanto meno politico) come i vagoni europei. Vuol dire che il campo resta aperto ai monopoli nazionali: per noi, Fiat Montecatini ecc. che si occupano dell'atomo. Gregory deve rispondere non con delle dichiarazioni di principio, in un convegno sempre opinabili, ma di fronte a questi fatti. Non deve dire solo bisogna marciare con i partiti progressivi, ma deve indicare un cammino degli obiettivi perseguibili, e per intanto pronunziarsi sui fatti accaduti.

C'è poi il mercato comune: il rapporto è letterariamente buono. Prende in esame tutte le difficoltà: soppressione dei diritti

di dogana all'interno, soppressione dei contingenti, stabilimento di una tariffa doganale comune verso i paesi terzi, e studia tutti gli ostacoli attuali in tutti i settori: industria, agricoltura, servizi, trasporti per mostrare come sarebbero sormontabili. Ma naturalmente la questione grossa sarà chi fa tutta questa roba (la questione del come si farà è una questione teorica, utile solo se messa in mano a chi lo farà). Ebbene, l'attore della politica di unificazione dei mercati sarà una Comunità dotata di questi organi: 1) una Assemblea (quella della Ceca allargata) senza poteri legislativi e fiscali, competente a dare *pareri*; 2) una Commissione europea, nominata dai governi all'unanimità, che gestirà un fondo di riadattamento (per le industrie che necessitano una riconversione) e farà *proposte* ai governi; 3) un Consiglio di ministri nazionali, che uditi i pareri, *prenderà tutte le decisioni* che il trattato prevederà che siano prese; 4) una Direzione del fondo di investimenti che sarà composta di rappresentanti degli Stati membri e della Commissione; 5) una Corte di giustizia (quella della Ceca) le cui sentenze saranno *eseguite dagli Stati membri*. Come vedi agli organi cosiddetti europei resta quello che i francesi chiamano il blabla, le chiacchiere, agli Stati le decisioni. Decisioni secondo le quali in quattordici anni avremmo un mercato comune, perché il Trattato prevede tre cicli di riduzione delle dogane e dei contingenti, e le contemporanee misure di creazione di dogane verso terzi, e di riadattamento delle industrie in difficoltà. Come vedi non è una cosa seria: il federalismo è nato, perlomeno politicamente, perché dichiara la crisi dello Stato nazionale, e la necessità di superarlo. Uno dei grandi fini (non perseguibili dallo Stato, perseguibili dalla Federazione) sta appunto nella creazione di un mercato sufficientemente vasto da reggere il peso delle dimensioni ottime all'attuale sviluppo della tecnologia, degli investimenti ecc. Se gli Stati, rimanendo come sono, fossero in grado di fare il grande mercato internazionale, perché mai si parlerebbe di federalismo? Di unificazione? Un mercato (ma lo sanno tutti, meno gli esperti) (un mercato nel senso di unità economica capace di realizzare nel suo spazio la divisione del lavoro) dipende, da quando non c'è più l'Inghilterra dell'Ottocento, e la convertibilità [in] oro delle monete, dai poteri politici. Perché sono i poteri politici che controllano la moneta e la politica economica, che producono il mercato.

Nel Trattato, di soppiatto, entra questa questione, ed entra la speranza che i sei paesi realizzino una politica economica ana-

loga. È una pura stupidità: di tutte le armi di cui dispone uno Stato, la politica economica, che segna tutto il processo materiale della società, l'arricchimento o l'impovertimento, il modo della distribuzione ecc. è la maggiore. Il Trattato prevede che restino gli Stati, e che ci sia una politica economica europea fatta dall'Europa che non c'è. Gli esperti hanno fatto finta di dimenticarsi che la politica economica è il campo dove si definisce uno degli aspetti più pesanti della bilancia delle forze politiche, dove gli interessi cozzano e lottano per mantenere i loro privilegi. Il mercato comune dovrebbe smontare tutti questi privilegi, perché realizzerebbe la divisione del lavoro ottima. È una cosa che in Europa non riesce più da molto tempo all'interno degli Stati, dove pur ci sono partiti che dovrebbero far pesare gli interessi del lavoro, gli interessi del consumo. Ebbene, questa cosa dovrebbe riuscire ad un organo fantomatico che darà pareri. Quegli interessi particolari, quegli interessi monopolistici, che dominano i parlamenti, che battono sovente tutta la macchina dei partiti e dei governi, dovrebbero essere battuti dai pareri della Commissione. È il discorso sul sesso degli angeli, e veramente meriterebbe occuparsene con le sole parole che dice Ernesto Rossi, di cui ti accludo un estratto (la citazione di Ernesto Rossi sarà utile al convegno).

Una cosa resta. Sul piano diplomatico, della realizzazione o no del Trattato, ci sono tante e tali difficoltà che esso probabilmente non avrà mai esito. Sarà uno dei tanti cadaveri accumulati sulla strada della politica europea dei governi, a cominciare da quella unione doganale italo-francese, di cui si parlò nel primo dopoguerra, per la quale si fecero studi, incontri di ministri ecc. finché generò lo «spirito di S. Margherita» (là si radunarono De Gasperi e Bidault). Gronchi ha tirato fuori, a Parigi, questo spirito. Ma è un fantasma. Non è che i governi temano l'integrazione. Su quella strada non c'è integrazione. C'è che i francesi, dominati dagli interessi particolari della loro economia fortemente protetta, non sono in grado di fare nemmeno la piccola liberalizzazione (che sopprime non totalmente i contingenti, e lascia le tariffe doganali) del quadro Oece, e quindi temono anche le parole. C'è che i tedeschi puntano oltre, e non vogliono pastoie (qui francesi e tedeschi vuol dire interessi padronali e governi che li servono perché non hanno forza sufficiente per imporsi, anche quando sono socialisti, come capita ora in Francia).

Io credo che il discorso da fare deve riguardare la realtà. Sono proprio questi federalisti a metà che ci ammoniscono alla realtà. La realtà è venuta: si chiama risultati del rilancio. E sono fatti, bisogna prenderne atto. Secondo me la tua posizione, che dovresti esprimere in una mozione, anche di minoranza eventualmente, dovrebbe partire appunto dalla constatazione di fatto del fallimento del rilancio. Constatato il fatto, puoi avanzare le teorie, e dire, negativamente, che comitati interpartitici non riescono a produrre spinte unitarie sovranazionali perché i partiti, paese per paese, stanno al governo od alla opposizione, e quindi si avversano sui temi grossi della loro vita che è nazionale. Paese per paese hanno responsabilità di governo, quindi responsabilità di difesa degli interessi nazionali (di quelli che contano perché arrivano ai governi). Una unità di azione fra questi è impossibile. La rappresentanza degli interessi sovranazionali, che è necessaria per fare avanzare l'Europa, non è raggiungibile se non su una piattaforma autonoma creata su base sovranazionale e federalista. E quindi inserire la tesi della lotta del popolo europeo.

Il discorso sui fatti è quello più chiaro, perché non lascia scappatoie. Chiari i fatti, allora si possono aprire i discorsi teorici. Noi dobbiamo battere i Padri Zappata, gente che conosce i principi, che proclama di difenderli. Contro costoro c'è un'arma sola: i fatti.

Con molti saluti